

ANGELA FELICE

L'utopia di Pasolini

Bottega Errante Edizioni

L'utopia del Friuli: la cosa e la parola

Una premessa di Angela Felice

Un altro libro su Pasolini, si dirà, forse, con insofferenza. Ce n'era proprio bisogno? Gli scaffali della bibliografia pasoliniana sono fastosi e debordanti a sufficienza, e l'autore, in vita, dopo la morte e soprattutto negli ultimi decenni, è stato ed è al centro di un dibattito critico e interpretativo che ne ha già perlustrato in profondità e con ampiezza di indagini l'opera prodigiosa e multiforme, secondo approcci disciplinari diversi e con un'attenzione effettivamente clamorosa, tuttora vivacissima e oggi spinta fino alla deriva insidiosa di una discutibile iconizzazione di consumo culturale e di moda mediatica.

E tuttavia questo nuovo libro si affida ad almeno due ragioni che ne motivano l'uscita. Innanzitutto si colloca come prima uscita della nuova collana di saggistica pensata per il proprio catalogo dalle edizioni Bottega Errante, giovane e dinamica realtà culturale del Friuli. Una sfida non da poco, ove si pensi all'opacità del nostro tempo editoriale, in cui la cittadella della carta stampata, e tanto più per opere di studio, è assediata dal web, dal libro digitale e insomma da una diffusa smaterializzazione dei mezzi di trasmissione del sapere. Ci vogliono coraggio, curiosità, convinzione nei valori delle belle lettere e forse anche una buona dose di incoscienza, e perciò pare un buon viatico che lo sforzo sia inaugurato nel nome di Pasolini e in continuità ideale con lui, Socrate del Novecento, che fino alla fine della sua esperienza ha tenuto aperti con i giovani i conti della fiducia, della passione e della dedizione pedagogica.

Alla matrice genetica del libro vi è poi da aggiungere una seconda, più decisiva, ragione, che riguarda propriamente i contenuti che ne argomentano le pagine e per i quali mi permetto qualche rapida digressione personale a margine. Negli undici contributi che articolano il percorso del volume, ritmato da tre sezioni di un indice sistematico, il cuore e il centro d'interesse prevalente sono dati dal Friuli degli anni Quaranta, fondale geografico, umano, contadino e linguistico in cui Pasolini maturò in gioventù esperienze fondamentali di iniziazione letteraria, intellettuale ed esistenziale, sprigionando già allora una infaticabile operosità, lasciando ovunque il marchio del genio creatore e, soprattutto, costruendo il reticolo di fondo della sua visione del mondo, poi destinata a fruttificare in opere mature di alto significato estetico e di profondo spessore speculativo e critico.

Un tirocinio allo stato nascente, dunque, con caratteristiche circoscritte e insieme grondanti di futuro, la cui conoscenza è imprescindibile per chiunque si impegni a studiare e interpretare il magma pasoliniano. E infatti, nei lavori dei tantissimi convegni italiani e stranieri a cui, dal 2015 in poi, ho avuto modo di partecipare, il Friuli pasoliniano di Casarsa e della sua meglio gioventù è continuamente richiamato, come un *primum* originario da cui discende tutto o quasi tutto il resto, inclusa la sua abiura. E tuttavia, tranne i casi sorretti dallo spessore scientifico e dalla serietà filologica, l'impressione è che questo Friuli pasoliniano, fuori dal Friuli, sia spesso l'oggetto sfocato di citazioni evocative e mitizzanti, in assenza della conoscenza concreta dei luoghi, con quella loro toponomastica che a Pasolini pareva adorabile, e forse anche a seguito della scarsa dimestichezza con la parlata friulana.

Con un piglio di agile divulgazione, sia pure sulla base rigorosa dei riferimenti, il presente volume ambisce così non a scompaginare le carte assestate della bibliografia dell'autore, ma a offrire un contributo che, dati e testi alla mano, ricostrui-

sca la mappa chiara della gioventù di Pasolini, o almeno di alcune delle sue espressioni più significative, al crocevia tra lo scavo nella biografia e l'indagine nella sua decantazione in scrittura.

I motivi della geografia rurale di rogge, pianure e gelsi, del viaggio che la percorre e la conosce, della lingua che vi si parla, del popolo antico che vi lavora secondo il ritmo circolare delle stagioni naturali, della gioventù che vi canta all'alba della vita, nell'intreccio di corrispondenze in cui, nella micro-area friulana, si fondono per Pasolini l'ambiente, la parola sonora e il corpo umano, costituiscono i tralici di gran parte dei capitoli del libro, inediti o rielaborati rispetto a una precedente uscita in altra sede.

L'architave portante è però dato dal paradigma dell'utopia, parola e pensiero che sono venuti da sé e hanno suggerito anche il titolo, con tutto il rischio di un orizzonte concettuale che potrebbe ingenerare nel lettore anche aspettative orientate allo stretto impegno speculativo. Di fatto, sulla pagina e nella sensibilità di Pasolini, il Friuli, indagato e amato nella sua concretezza, si sgrana e si sublima nel contempo anche in "visione", desiderio dell'Altro, prospettiva valoriale, realtà parallela, luogo e non luogo immaginario di una ideale verità umana di cui, come in tutte le utopie, auspicare la piena realizzazione futura.

L'utopia o, meglio, l'altra sua faccia rovesciata di disperata distopia può dar conto anche dell'acre tensione polemica dell'ultimo Pasolini quando, specie negli anni Settanta, di fronte alla mercificazione capitalistica e alla devastazione antropologica del Paese, indotta anche dall'imbonimento televisivo, egli insistette a lanciare appelli allarmati sul trionfo della barbarie irrimediabile e sulla catastrofica derealizzazione del mondo. E, ancora, il tema dell'utopia può mettere all'angolo quella qualifica della profezia che spesso, nella vulgata degli stereotipi correnti, è sfruttata per incasellare la testimonianza di Pasolini, come se egli fosse un veggente oracolare, Pizia e Cassandra insieme.

Il libro ora si consegna al suo destino di carta e spetterà al lettore il giudizio sulla produttività della prospettiva seguita e, soprattutto, sulla sua necessità.

FRIULI, AMADO MIO

UN «LUOGO ASSOLUTO DELL'UNIVERSO» Casarsa e la meglio gioventù di Pasolini

«Una formazione letteraria ipoteca un'intera esistenza letteraria»¹. Nel 1956 non ha esitazioni il Pasolini polemistà, a cui risale questa affermazione che ha la perentorietà delle sentenze inappellabili. Presente anche in un intervento dell'anno precedente², essa occhieggia all'interno della compatta argomentazione condotta da Pasolini nell'articolo *La posizione*, uscito su «Officina» nell'aprile di quello stesso anno. La rivista, com'è noto, era stata inaugurata a Bologna nel maggio 1955, grazie al rinnovato sodalizio tra il poeta delle *Ceneri di Gramsci* e due vecchi amici e compagni di gioventù letteraria, Francesco Leonetti e Roberto Roversi. In seguito, per un complesso di dodici uscite via via arricchite dalla collaborazione di altre firme, anche illustri, della cultura italiana, si sarebbe sostanzialmente esaurita nel 1958, salvo l'appendice degli ultimi due numeri di una «Nuova serie», presa in carico dall'editore Bompiani fino alla brusca cessazione con il numero di maggio-giugno 1959³.

1 P.P. Pasolini, *La posizione*, «Officina», n. 6, aprile 1956, ora in Id., *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, a cura di W. Siti e S. De Laude, 2 voll., Meridiani Mondadori, Milano, 1999, vol. I, p. 628.

2 Oltre che nell'articolo *La posizione*, l'affermazione pasoliniana compare anche nel saggio *Enrico Falqui*, «Novecento letterario», «Letteratura», II, 13-14, gennaio-aprile 1955, ora in Ivi, p. 605.

3 Nella «Nuova serie» di «Officina» del 1959, Franco Fortini, Angelo Romanò e Gianni Scalia si unirono alla redazione, che giunse al suo momento di crisi definitiva anche a causa della pubblicazione degli epigrammi di Pasolini della serie *Umiliato e offeso* e in particolare di quello

L'eclettismo, l'assenza di una chiara linea teorica condivisa, la progressiva disaffezione dello stesso Pasolini, sempre più dirottato ad altri interessi, specie nel cinema, oltre all'insorgere di divergenze e puntigli tra i redattori e tra essi e i vari ospiti, sono da ascrivere a cause principali della dissoluzione del generoso periodico, che peraltro fu egemonizzato dal carisma di Pasolini e certo rappresentò negli anni Cinquanta il «momento centrale»⁴ del suo impegno di teorico e critico della letteratura.

Egli, guida riconosciuta del gruppo, vi influì con la concezione della poesia di cui lui stesso stava fornendo l'esempio concreto⁵ e che, nel confronto critico con la tradizione, puntava al superamento tanto dello squisito ermetismo idealistico del primo Novecento e del novecentismo in genere, quanto del neorealismo documentario del dopoguerra. Si trattava dunque per Pasolini di proporre e incentivare una letteratura che recuperasse e integrasse la tradizione pre-novecentesca con un neosperimentalismo non però d'avanguardia, e soprattutto con l'apertura alle esigenze della storia e della società: al crocevia, dunque, tra *autonomia ed eteronomia dell'arte*, per ricorrere al titolo di un saggio capitale di Luciano Anceschi⁶, ossia tra sti-

contro Pio XII, che irritò le gerarchie ecclesiastiche e determinò il ritiro dell'editore Bompiani. Lo scandalo portò a galla fratture ormai profonde tra i redattori. Sul significato e sulle vicende editoriali della rivista, si veda soprattutto G.C. Ferretti, «*Officina*». *Cultura, letteratura e politica negli anni cinquanta*, Einaudi, Torino, 1975.

4 G. Santato, *Pier Paolo Pasolini. L'opera poetica, narrativa, cinematografica, teatrale e saggistica. Ricostruzione critica*, Carocci, Roma, 2012, p. 222.

5 Da ricordare che molti poemetti, pubblicati nel giugno 1957 nel volume Garzanti *Le ceneri di Gramsci*, erano già apparsi in rivista prima della nascita di «*Officina*» nel 1955.

6 Al saggio di L. Anceschi *Autonomia ed eteronomia dell'arte*, edito da Sansoni nel 1936, fa riferimento lo stesso Pasolini nell'articolo *La posizione*, ora in Id., *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, vol. I, cit., p. 624.

le e nuovi contenuti di spessore civile. La proposta finiva così con il marcare polemicamente le distanze non solo dall'elitaria scrittura dell'Io d'anteguerra, ma soprattutto dall'orientamento "ufficiale" della critica marxista italiana, volta a sostenere invece una letteratura realistica politicamente fiancheggiatrice e ottimistica nelle "prospettive".

Nell'articolo *La posizione* Pasolini faceva dunque il punto teorico e politico di quel dibattito e vi apportava il contributo di coraggiose indicazioni personali: bollava di tatticismo la linea ortodossa dei marxisti italiani, li invitava a adattare «il periscopio all'orizzonte»⁷ e non il contrario, ossia a non forzare la lettura del reale sotto la lente dell'auspicio positivo al sole dell'avvenire, e ricordava infine quanto l'Italia di quegli anni Cinquanta si trovasse invece in uno «stato di crisi, di dolore, di divisione»⁸. Uno stato di disorientamento problematico che era poi quello vissuto dal Pasolini di quel decennio nel rapporto contraddittorio con la prassi marxista o anche con il Pci, rispetto al quale – avrebbe detto in seguito nella celebre intervista a Jean Duflot *Il sogno del Centauro* – egli, pur «compagno di strada relativamente ortodosso» almeno fino al 1965, aveva «sempre fatto parte di una minoranza situata al di fuori del partito»⁹.

Di fatto, Pasolini riassumeva in sé la condizione più generale dell'intellettuale borghese italiano chiamato all'incontro con un pensiero (e una politica) teso al riscatto di un'altra classe, il popolo subalterno, ma soprattutto auscultava se stesso e rica-

7 Ivi, p. 631.

8 *Ibidem*. Alla crisi comunista della metà degli anni Cinquanta contribuì anche lo choc provocato dal rapporto segreto di Chruščev al XX Congresso del PCUS (14-26 febbraio 1956) che rivelò al mondo i crimini di Stalin e determinò un forte disorientamento nelle sinistre.

9 P.P. Pasolini, *Il sogno del centauro. Incontri con Jean Duflot [1969-1975]*, in Id., *Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di W. Siti e S. De Laude, Meridiani Mondadori, Milano, 1999, p. 1477.